



Gli esami di grado kyū e dan nel Karate-Dō

Gichin Funakoshi, fondatore del Karate-Do, ebbe una visione sobria e critica del sistema di esami per kyū e dan, pur essendo stato proprio lui a introdurlo nel karate nel 1924. Questa scelta non nacque da una convinzione profonda, bensì dalla necessità di adattare il karate al contesto giapponese dell'epoca, sotto la pressione dell'ambiente culturale e accademico e ispirandosi al modello del Judo di Jigorō Kanō.

Quando Funakoshi portò il karate da Okinawa al Giappone, intorno al 1922, la disciplina non prevedeva una strutturazione in gradi kyū e dan. A Okinawa l'insegnamento era diretto, informale, privo di classificazioni ufficiali: il valore del praticante emergeva naturalmente dalla pratica quotidiana e dal comportamento.

Nel tentativo di modernizzare il karate e renderlo accettabile all'interno del sistema scolastico e universitario giapponese, dove il judo era già presente, Funakoshi adottò il sistema dei gradi, assegnando personalmente i primi dan ai suoi allievi. Tuttavia, egli non organizzò mai esami pubblici di dan come eventi formali con commissioni giudicanti. Il riconoscimento del livello avveniva in modo diretto, basandosi sulla costanza nella pratica, sul carattere e sulla maturità spirituale raggiunta.

Il conferimento del grado non era il risultato di una prova, ma una cerimonia: una formalizzazione di un livello già maturato nel tempo. In questo senso, il grado non rappresentava un obiettivo, bensì una conseguenza naturale del percorso compiuto.

L'introduzione dei gradi nel karate rispondeva dunque soprattutto all'esigenza di dare un'identità riconoscibile a una disciplina nuova

per il Giappone e di facilitarne la diffusione negli ambienti universitari. Non nasceva da una necessità intrinseca alla pratica, ma da un adattamento culturale funzionale alla sua divulgazione. Col tempo, però, l'abbinamento di una disciplina Budō, intesa come Via di crescita interiore, a un sistema basato su prove d'esame si è rivelato, in molti casi, un boomerang. Si tratta di due logiche profondamente diverse, se non addirittura opposte. È come voler attribuire un grado alla capacità di meditare attraverso una sessione d'esame.

Come la meditazione, anche la tecnica non ha valore in sé. Ciò che conta davvero sono elementi invisibili che rendono possibile un'interazione armoniosa con la realtà: lo stato d'animo, la sincerità, la passione, la determinazione, la consapevolezza, il rispetto per gli altri e per ogni cosa. Aspetti che non possono essere misurati attraverso un esame, ma che definiscono il valore reale del praticante.

Oggi, purtroppo, gli esami di grado diventano spesso più importanti della pratica stessa: la tecnica, che è soltanto uno strumento per raggiungere l'essenza dell'arte, diventa l'oggetto di valutazione principale. L'allenamento viene finalizzato quasi esclusivamente al superamento delle prove, e il Dō rischia così di trasformarsi in una forma di "dōjō marketing": un prodotto, un sistema, che perde progressivamente la sua natura di Via.

L'ansia e lo stress che precedono gli esami, così come il pathos vissuto durante la prova, vengono da alcuni addirittura interpretati come passaggi positivi e necessari, una sorta di prova del fuoco in grado di forgiare il carattere.

Questa convinzione nasce probabilmente dall'idea che, senza gli esami di grado, il praticante non avrebbe occasioni per confrontarsi con i propri conflitti interiori, né per imparare a superarli.

Si tratta di una visione miope che, nel tempo, tende a sostituire l'importanza della pratica con quella degli esami. Questi ultimi

diventano inevitabilmente il centro dell'attenzione, snaturando la disciplina e impoverendola del suo spirito originario.

Ci si allena più per superare un esame che per il piacere della pratica e della ricerca in sé, trasformando l'esame nel momento in cui si pretende di certificare il livello raggiunto. È un meccanismo simile a quello delle competizioni di kumite, dove, giustamente, un arbitro stabilisce chi vince e chi perde. In un combattimento reale, però, non c'è nessuno che proclami un vincitore, né che interrompa lo scontro per una tecnica irregolare.

Noi non vogliamo vincere le gare: vogliamo vincere nella vita, ogni giorno.

L'Egami Karate-Dō ci insegna proprio questo. Non abbiamo bisogno di arbitri né di una giuria che ci guidino verso il successo e la vittoria, bensì di una pratica autentica: un percorso interiore che ci metta costantemente di fronte ai nostri limiti. Si progredisce affrontando gli ostacoli che la pratica stessa genera, allenamento dopo allenamento, non quelli artificiali imposti dagli esami. La differenza è sottile ma fondamentale: allenarsi per “*ottenere qualcosa*” o allenarsi per “*essere qualcosa*”.

Shigeru Egami riteneva che il livello reale dell'allievo fosse già evidente nella sua pratica e che sottoporlo a una prova pubblica fosse contrario allo spirito del *Karate-Dō*. Era inoltre convinto che un sistema fondato su esami e gradazioni fosse più adatto a uno spirito competitivo e che finisse per allontanare il *Karate-dō* dal *Budō* autentico.

Egami invitava a riscoprire nel Karate-dō la dimensione del percorso spirituale, non l'apprendimento di una sequenza di tecniche finalizzate all'accumulo di titoli. Il passaggio di grado avrebbe dovuto costituire un momento di riflessione e di riconoscimento, non una prova da esibire pubblicamente.

La domanda che sorge spontanea è semplice:

se non ci fossero più gli esami, continueresti a praticare?
Se la risposta è sì, la Via è ancora viva.

Se la risposta è no, il grado ha preso il posto della pratica.

Le principali motivazioni addotte a favore degli esami formali di grado sono:

- motivazione e stimolo alla pratica
- standardizzazione delle competenze
- riconoscimento ufficiale del livello
- educazione alla gestione della pressione

Tuttavia, se per motivare gli allievi e dare senso agli allenamenti abbiamo bisogno degli esami di grado, ciò rivela un vuoto profondo nella pratica stessa, spesso povera di contenuti spirituali. Eppure, come sosteneva lo stesso Funakoshi, dovrebbe essere la pratica — e solo la pratica — con i suoi contenuti spirituali, il vero motore della disciplina. Cosa può esserci di più concreto e stimolante della pratica stessa?

Quando l'allenamento diventa semplice “preparazione agli esami”, il senso del Karate-Dō viene snaturato. Il risultato può essere un allenamento tecnicamente efficiente, ma spiritualmente povero, e il karate-dō rischia così di regredire a semplice karate.

Il grado e la cintura non si conquistano tramite un esame come un premio. Non sono un obiettivo, ma la naturale conseguenza del cammino percorso.

Sono il grado e la cintura a adattarsi al livello del praticante, non il contrario. I gradi sono semplici riconoscimenti, nulla di più.

La Via è nella pratica, non nella meta.

La pratica è il fine, non il mezzo.